

**emergenza  
giustizia**

*Stamani viene depositata alla cancelleria della procura della Repubblica di Palermo la requisitoria sugli omicidi Mattarella, La Torre e Reina. Nessun mandante politico dietro la "commissione" di Cosa nostra: il Palazzo ha solo "responsabilità morali"*

# Si alza il velo sui delitti eccellenti

## In 1600 pagine le cosche alle corde

PALERMO - Le investigazioni sono durate dodici anni e qualcosa s'è scoperto. S'è scoperto ad esempio che i misteri di Palermo sono i misteri d'Italia, che l'organizzazione denominata Cosa nostra ha sferrato l'attacco allo Stato stringendo patti scellerati con i «neri», con la loggia P2, con potentissime lobbies infiltrate nelle istituzioni. I «delitti eccellenti» di Palermo li ha voluti la mafia, male complicità, le coperture e qualche volta persino i killer sono arrivati da lontano. La colossale inchiesta sugli omicidi politici siciliani da un giorno e una notte è chiusa in un armadio blindato della procura della Repubblica. La requisitoria è stata scritta, in 1600 pagine c'è la tremenda storia di una città a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Chi ha ucciso il presidente della Regione Piersanti Mattarella? Chi ha ordinato gli assassinii del leader comunista Pio La Torre e del segretario della Dc palermitana Michele Reina?

Nel documento giudiziario ci sono i nomi di alcuni sicari e di alcuni mandanti, è descritto il «contesto» nel quale sono maturati quei delitti, c'è la ricostruzione delle alleanze di volta in volta cercate e poi trovate dai boss della Cupola. Ma tra gli imputati ci sono solo mafiosi e qualche terrorista nero. Nessun mandante politico, nessun Grande Vecchio dietro la «commissione» di Cosa nostra. Nel Palazzo sono state individuate soltanto «responsabilità morali». Tre uomini politici assassinati in tre anni a Palermo, tre indagini parallele confluite solo nel 1990 in un'unica inchiesta costruita con migliaia di allegati (sono quasi 20 mila i fogli del processo), centinaia e centinaia di testimonianze, decine di istruttorie di altri «casi» esaminate e collegate alla trama dei delitti politici. Un'indagine sterminata che ha già i suoi stralci: uno riguarderebbe Gladio, l'altro una parte ancora inesplorata dell'omicidio di Michele Reina.

### Gli affari romani

La requisitoria è «entrata» nei segreti di mafia, ma anche in quelli italiani degli ultimi dieci anni. I giudici di Palermo hanno indagato sul tentato omicidio del vicepresidente del Banco ambrosiano Roberto Rosone, sugli affari romani di Pippo Calò e della banda della Magliana, sulla strage di Bologna, sull'attentato al treno 904. Un intero capitolo è dedicato alla P2 e ai contatti con i clan, altre pagine alle logge segrete siciliane coinvolte nel falso sequestro di Michele Sindona e al suo viaggio a Palermo nell'estate del 1979. Storie legate l'una all'altra, personaggi che compaiono a distanza di anni in vicende solo apparentemente lontane, fili che si intrecciano dalla Sicilia fino a Roma, fino a Milano. In uno dei 15 volumi si parla del ruolo avuto dai servizi segreti e di episodi rimasti ancora oggi inspiegabili.

La requisitoria è divisa in tre tronconi. Il primo «fotografia» dall'interno Cosa nostra dal 1977 al 1982. Il secondo analizza la situazione politica siciliana di quegli anni. Il terzo, settecento pagine, spiega l'ambiguo rapporto tra le cosche e le organizzazioni eversive. E proprio su questo fronte sono emerse le prime strane alleanze, i primi «scambi di favore» tra boss e terroristi neri. Una certezza i magistrati sembrano averla sul delitto Mattarella: ad uccidere il presidente della Regione in quella fredda mattina dell'Epifania dell'80 furono due sicari dei Nar, Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini. Per loro ci sarebbe la richiesta di rinvio a giudizio. Due killer neri per un omicidio di alta mafia? La soluzione

I giudici hanno anche indagato sul tentato omicidio del vicepresidente dell'Ambrosiano Rosone, su Pippo Calò e la banda della Magliana, sulla strage di Bologna, sull'attentato al treno 904. Un intero capitolo dedicato alla P2

di ATTILIO BOLZONI



L'omicidio del comunista Pio La Torre e del suo autista, assassinati a Palermo il 30 aprile '82. In basso, il dc Piersanti Mattarella, ucciso il 6 gennaio '80

ne del rebus sta proprio in quella parte della requisitoria che spiega cosa stava accadendo alla fine degli anni Settanta dentro Cosa nostra.

La morte di Piersanti Mattarella non fu decisa, come era stato ipotizzato in un primo tempo, da tutta la Cupola. Solo da una parte, la fazione dei cosiddetti vincenti. Nella richiesta di rinvio a giudizio come mandanti dell'omicidio dovrebbero esserci solo questi 5 nomi: Michele Greco, Francesco Madonia, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Pippo Calò. Una richiesta di archiviazione per altri 7 boss, mafiosi che probabilmente erano all'oscuro dei piani delle cosche avverse: non sapevano che i capiclan rivali avevano ingaggiato dei sicari «fuori dalla Sicilia» per depistare anche loro. La stessa pista «nera» del delitto Mattarella si sta seguendo anche per l'uccisione di Michele Reina. Un altro delitto ordinato dalla Cupola ed eseguito probabilmente da sicari estranei alle «famiglie».

### Un incidente stradale

Su un altro binario le conclusioni investigative sull'uccisione di Pio La Torre, il segretario regionale comunista. I killer erano quattro, tutti palermitani, tutti morti tranne uno. Di richieste di rinvio a giudizio c'è solo quella per Giuseppe Lucchese, un killer della Kalsa accusato di altri 38 delitti. Nel comando che uccise La Torre c'erano anche Pino Greco, Mario Prestifilippo e Giuseppe Zaccheroni, i primi due assassinati da altri mafiosi e il terzo morto in un incidente stradale.

Fin qui i boss accusati di essere i mandanti e gli esecutori dei tre delitti, fin qui le prove e gli indizi sufficienti per chiedere incriminazioni e rinvii a giudizio. Ma nelle pagine della requisitoria c'è dell'altro, ci sono altri nomi, ci sono altri vecchi e nuovi protagonisti della malastoria siciliana degli anni Ottanta. E' lo sfondo nebuloso della Palermo dei grandi appalti, della città aperta alle scorribande, del terreno di conquista per imprenditori al di sopra e al di sotto di ogni sospetto. E di uomini come Vito Ciancimino. L'ombra del «sindaco nelle mani dei corleonesi» (così ha detto Buscetta) si allunga dietro tanti affari, dietro gli appalti miliardari del Comune di Palermo. Affari e appalti contrastati una volta da Mattarella, un'altra volta da La Torre. Nella loro requisitoria i giudici hanno rilanciato storie che sembravano ormai dimenticate. Come quella del Palazzo dei congressi, uno scandalo che aprì le porte del carcere al cavaliere catanese Carmelo Costanzo. Il cavaliere anni fa fu assolto dall'accusa di corruzione, ma poi è arrivato un testimone che ha parlato di un vorticoso giro di tangenti, denaro intascato da alcuni uomini politici siciliani per quell'affare. Un'altra vicenda ripescata e finita nelle carte rigate del rifacimento della costa di Palermo, appalti miliardari, il progetto Sailem. Nel Pci c'erano posizioni diverse intorno alla «bonifica» del litorale, c'erano due linee che si contrastavano, Pio La Torre voleva vederle chiaro.

Sono queste le prime indiscrezioni filtrate sui «delitti politici». La requisitoria sarà depositata materialmente questa mattina in cancelleria, poi verrà trasmessa al giudice istruttore Natoli. Il dossier è stato firmato da quattro sostituti procuratori, Roberto Scarpinato, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Giusto Sciacchitano. L'hanno vistata il procuratore Giammanco, il suo vice Spallitta e Giovanni Falcone. L'ultimo atto istruttorio del giudice prima del suo trasferimento a Roma.

*Così sono stati condannati gli uomini che lavoravano per il rinnovamento*

## Isolati nel Palazzo, poi uccisi

### I percorsi paralleli di mafia e politica

di UMBERTO ROSSO

PALERMO - Mancavano pochi giorni a Natale. Quella sera, era il 18 dicembre del '79, fra il marmo e i velluti di Palazzo dei Normanni, Piersanti Mattarella senti che il cerchio stava per chiudersi. Stava inesorabilmente per chiudersi proprio attorno a lui. Si era appena dimesso da presidente della Regione dopo avere guidato il primo governo di «solidarietà autonomistica» nella storia della Sicilia, la giunta con l'appoggio dei comunisti. Un'avventura andata in pezzi, così come a Roma si chiudeva l'esperimento di Andreotti che aveva coinvolto i comunisti di Berlinguer. Tramontava una stagione ma Piersanti, il «moroteo», la faccia onesta della Dc siciliana, non aveva proprio voglia di mollare.

Si era messo in testa - scrivono i giudici nel capitolo della requisitoria dedicata all'intreccio fra politica e mafia - di portare avanti comunque il rinnovamento: dentro e fuori l'amministrazione regionale, dentro e fuori il suo partito. Un colpo di spugna su vecchi patti e cordate politiche che pure lo aveva portato al vertice della Regione. Quella sera Mattarella decise: d'ora in poi avrebbe giocato fuori dalle regole. E sapeva che i «signori della politica siciliana non avrebbero né capito né perdonato». Il flirt con il Dc era ormai naufragato, perché allora «Santi» Mattarella continuava a parlare tanto di riforme, di trasparenza, a far partire inchieste sugli appalti, sui collaudi regionali, sugli assessorati? Sì, non c'erano più dubbi: era diventato ormai un «cane sciolto», una mina vagante, un personaggio incontrollabile. Ogni atto firmato in quella sua stanza di presidente della Regione era interpretato come una autonoma e personale scelta.

Lo dicevano apertamente, lo gridavano anzi nei vertici della Dc i suoi nemici: gli uomini della corrente di Giovanni Gioia, padre-padrone dello scudo crociato siciliano che pure aveva «vegliato» sui primi passi politici di Piersanti. Ma su Mattarella scuotevano la testa, sempre più insofferenti, anche quelli che se non proprio amici ne avevano comunque sponsorizzato la scalata alla Regione: una composita area composta da limiani, dorotei, forze nuove, Cisl e Acli. La cordata che, nella metà degli anni Settanta, era uscita vincente dallo scontro interno, che aveva preso in mano le redini del partito. Giovanni Gioia, fanfani, aveva regnato per vent'anni, tutti uniti nel suo nome, da Lima a Ciancimino. Nel '76 era esplosa la guerra con Salvo Lima, con quella «area» indicata allora come la componente del «rinnovamento». Con loro si era schierato Piersanti Mattarella. Fra le due fazioni in guerra per il controllo della Dc, appunto quella di Gioia e quella di Lima, il presidente della Regione sceglie quest'ultima come «male minore».



E adesso che Piersanti non accetta più né consigli né inviti i suoi ex sostenitori ci restano male. Molto male.

E poi c'è Ciancimino, don Vito, che aveva coronato solo per sessanta giorni il suo sogno di fare il sindaco di Palermo, era stato «scaricato» dalla Dc che lo considerava ormai come un fardello troppo pesante per l'immagine del partito. Ma Ciancimino, proprio in quegli anni, preme e briga per tornare sulla scena politica. Quando Mattarella incontra il ministro Rognoni e gli riferisce «cose di una gravità tale che avrebbero potuto determinare la reazione di chi ne fosse venuto a conoscenza», il riferimento corre subito proprio a Ciancimino. La conclusione è una sola: tutta la Dc, per ragioni diverse, abbandona al proprio destino il presidente della Regione dimissionario che vuol cambiare le regole del gioco nei palazzi della politica. Cosa Nostra osserva, ascolta, raccoglie i segnali di insofferenza del sistema. Il 6 gennaio dell'80 entra in azione in via Libertà.

Un filo sottile, come una lama di rasoio, che divide il Palazzo da Cosa nostra. Così vive «e muore», una città tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Due binari, sul primo corrono gli intrighi della politica e sull'altro gli affari della mafia che si inco-

ciano. Esattamente in quel punto, in quella zona grigia, cadono tre uomini che giocano fuori dal sistema del Potere e della mafia: prima Reina, poi Mattarella, infine La Torre.

Nella requisitoria i magistrati dedicano centinaia di pagine proprio alla ricostruzione del contesto politico cittadino e, in parallelo, ripercorrono quel che accade nella geografia delle cosche. Rileggono in controtuce, in filigrana, dodici anni di feroci battaglie del controllo dei partiti e delle correnti e la scalata dei corleonesi all'interno di Cosa Nostra.

Responsabilità giudiziarie, chi sono i mandanti politici dei tre delitti politici? I giudici, piuttosto avrebbero individuato responsabilità morali, intrecci perversi fra affari e partiti, inquinamenti e infiltrazioni nelle istituzioni, collusioni e contiguità: «Un contesto nel quale la magistratura non può riuscire ad incidere». L'operazione di «pulizia», sembra di capire, non può essere compiuta dal pool antimafia. Tuttavia sul «sesto livello», sugli uomini in doppiopetto che avrebbero potuto materialmente ordinare quei delitti eccellenti, le indagini non sono del tutto chiuse. Nell'inchiesta sull'omicidio del segretario provinciale democristiano Michele Reina c'è uno stralcio che punta in particolare sugli appalti comunali che, in quegli anni, avevano in Vito Ciancimino un «terminale» operativo. Agli atti anche l'agghiacciante testimonianza della vedova che indicava proprio nell'ex sindaco il principale nemico del marito.

C'è poi una seconda tranche aperta in procura sugli omicidi politici: riguarda l'affare Gladio, il ruolo che il «piano anticomunista» può aver avuto negli omicidi Mattarella e La Torre, il segretario regionale comunista assassinato nell'82.

Il leader comunista puntava tutte le sue carte sulla trasparenza, sia fuori che all'interno del suo stesso partito. La sua battaglia pacifista contro i missili a Comiso, quella per la legge contro gli arricchimenti mafiosi, la battaglia per i progetti di risanamento della costa palermitana. Ma il segretario aveva messo gli occhi anche dentro il partito comunista. Nella battaglia per la moralizzazione incontrò anche resistenze, vi furono scontri con alcuni compagni del suo partito. Un teste avrebbe raccontato ai magistrati i retroscena di un clamoroso scandalo: l'appalto del Palazzo dei Congressi di Palermo. Una storia che trascinò in carcere il cavaliere del lavoro di Catania Carmelo Costanzo, che si era aggiudicato la gara, che poi però verrà assolto. Ma in questa vicenda, secondo la testimonianza raccolta dai giudici da una voce dall'interno del Pci, tangenti e operazioni per pilotare quell'appalto avrebbero coinvolto esponenti comunisti.